
Spettacoli al Teatro dell'Opera di Roma

Autore: Mario Dal Bello

Fonte: Città Nuova

Dal dittico di Puccini-Bartòk a quello di Pärt-Wilson il teatro romano punta al Novecento ed oltre.

Una linea ondeggiante scura pervade *Il Tabarro* pucciniano del 1918, storia di emarginazione sociale. Due protagonisti, anzi tre: Michele, padrone di un barcone che trasporta merci lungo la Senna, l'amante Giorgetta che ha perso il loro bambino, Luigi, l'operaio di cui è innamorata segretamente. Vicino a loro figure un po' strambe, un po' disilluse che sognano la campagna o una Parigi di fantasia. Tra loro c'è un dolore che non ha fine, un amore finito, un altro iniziato ma destinato a morire. La musica pucciniana gorgoglia come un'onda lungo l'unico atto e Michele Mariotti dirige con rara intelligenza una orchestra cupa dai rari sprazzi a rendere suoni opachi, fantasie rare e una inevitabile "amaritudine" di cui è vittima soprattutto la donna. I video di Bibi Abel sullo sfondo della tela di Böcklin *L'isola dei morti* rendono in pieno l'aria di disillusione, di sangue e di morte, l'assenza di speranza e gli interpreti, una grande Maria Agresta, il validissimo Gregory Kunde e il corposo Luca Salsi formano un trio canoro insieme agli altri -figuranti compresi - che dà corpo e voce ad una partitura desolata, tra scene fascinosi che poi si rivedono, mutate, nel **Castello del principe Barbablù di Béla Bartòk, atto unico del 1912. Anche qui una storia cupa. Il principe è innamorato di Judit, ma la donna insaziabile di amore, di conoscenza vuole aprire le sette porte del castello tenebroso. Insiste: appaiono immagini di sangue, fantasmi laceranti – splendide le proiezioni video – finendo in un buio misterioso in cui si ignora se sia lei che il principe siano finiti o meno. **Anche qui è il male - Michele, Barbablù- ad attirare nel suo "tabarro" la donna, ad insinuare la trasgressione nella donna e a portarla nell'oscurità. La regia di Johannes Erath è lugubramente cinematografica, molto visiva e fisica, specie nelle coreografie tra l'ambiguo e il violento, quanto mai adatta ad una musica atroce, sia in Puccini che in Bartòk, con punte di evanescente leggerezza, subito escluse, specie in Bartòk da una orchestra tagliente, dura e pure ambigua. Da ricordare anche qui la direzione di Mariotti in cerca di estrarre sonorità più aspre e dolciastre da un testo che parla di morte e di mistero, tanto da ricordare la **pittura espressionista.** Una edizione molto riuscita. Adam's Passion PH Kristian Kruuser & Kaupo Kikkas **Adam's Passion** **L'arte è una ma i suoi raggi sono molteplici e tendono all'infinito.** È dunque logico che uno spettacolo come *Adam's Passion* (2015) della coppia Arvo Pärt e Robert Wilson ne sia un esemplare, a dire il vero, di una acutezza singolare, perfetta. Un universo di luci e di suoni, di movimenti e di stasi, di personaggi e di cori, con figure in corteo che ricordano quelle egizie o etrusche, con Adamo nudo come nelle tavole di Cranach, Holbein e Dürer e sfondi colorati a fasce che rimandano alle enormi tele di Mark Rothko. È questo e molto di più lo spettacolo in cui recitazione, danza, testo e musica sono non tanto alternate quanto **dialoganti e comunicanti come espressioni ognuna di un tutto che è poi una meditazione sul destino dell'uomo.** Adamo cacciato dal paradiso senza vestiti – al contrario di quanto dice la Bibbia – deve da solo costruirsi il futuro, "vedere" il futuro dell'umanità. Esso non è facile dai tempi della cacciata fino ad oggi. **I brani musicali di Pärt sono di rara luminosità grazie ad uno stile minimalista – il suo "tintinnabuli" – che predilige due violini, percussioni, un pianoforte "adattato".** Suoni che vagamente echeggiano il gregoriano e le salmodie ortodosse, ma sono altra cosa perché si tratta di **effusioni sonore della più profonda interiorità.** Musiche struggenti, spirituali, da paradiso dantesco: dalla **Sequentia** iniziale all'**Adam's Lament**, al **Tabula rasa** - un **Miserere** che comprende addirittura il **Dies irae**, ossia l'innesto tra richiesta di perdono e terrore del giudizio finale. La morte è onnipresente, dietro l'angolo, parla come un filo sotterraneo in questo **autentico "oratorio sacro e laico" contemporaneo.** La luce con le variazioni, le tenebre, le apparizioni fra morte e resurrezioni, tra la****

"scala di Giacobbe" che sogna Dio e la "casa di Babele" distrutta **accentua il simbolismo della rappresentazione**: da Adamo nudo a passi lentissimi sulla passerella fra il pubblico – l'umanità di oggi – alla sua dissolvenza fino ad emergere come una statua di Nabuccodonosor - il potere -, al bambino segno della ritrovata infanzia spirituale-, alla vecchia-terra, al coro pallido e gemente, tutto richiama eventi, storia, morte e vita. Fino all'albero del bene e del male, della conoscenza, ormai stecchito e rapito in alto. **Morte e resurrezione, fatica e conquista** navigano in questa tragedia dell'uomo che cerca la luce, invocando qualcosa – qualcuno? – di eternamente stellare. **La regia di Wilson è attenta, segue la musica**, dispone gli effetti con intelligenza come pure le luci. Nasce una armonia che prende e trasporta **sul piano metafisico dove il dolore viene sublimato** dai gesti scabri, dai movimenti studiati, in una ansia di felicità che si vuole e si può raggiungere. Ci sono momenti visivi di grande poesia, come il coro con rami di alloro sul palco tra una nuvola candida, Adam e poi il bambino sullo sfondo di un albero scheletrito, e poi le epifanie improvvise di luce come un'unica grande stella. **Adam's Passion si rivela una sorta di immensa invocazione dell'umanità in viaggio verso la luce.** ---

Sostieni l'informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste, i corsi di formazione agile e i nostri progetti.](#) Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it
